



Danilo Krstanovic/Reuters

gione aperta

La Scheda

I 500 giorni dalla pace di Dayton



zione della Bosnia. Qualcosa comunque è cambiato. Sarajevo è tornata ad essere una città senza confini interni. Molti serbi se ne sono andati. Nell'agosto '96 Mostar - sotto la minaccia di un ritiro della presenza Ue - ha trovato un'intesa su un sindaco comune, in una città che tuttora è tagliata in due. Nel settembre dello scorso anno si sono tenute le prime elezioni politiche del dopoguerra. Brogli e intimidazioni sono state segnalate da entrambe le parti. I profughi sono stati usati come arma elettorale e le atrocità della guerra hanno pesato enormemente sulla bilancia politica: hanno vinto i partiti nazionalisti, tanto serbi che musulmani e croati. Alija Izetbegovic, con 740.000 preferenze, è stato eletto primo presidente della presidenza collegiale, seguito dal serbo Krajisnik e dal croato Kresimir Zubak. Non è stato invece possibile trovare un accordo sulle amministrative, che sono state rinviate a set-

tembre. La ragione: non è stato consentito il ritorno dei profughi nei paesi d'origine, anzi con migrazioni forzate soprattutto da parte serba si sta modificando la composizione etnica a proprio vantaggio. Altra punto in sospeso: i criminali di guerra. Finora uno solo, il serbo Dusko Tadic, è stato condannato dal tribunale dell'Aja. Pale da parte sua confeziona processi che sono un oltraggio alle vittime dei massacri: tre musulmani scampati alle stragi di Srebrenica sono stati condannati a 20 anni. L'Onu ha chiesto di ripetere il processo. In quasi un anno e mezzo di pace sono cambiate le sigle che garantiscono il rispetto degli accordi. Dall'Unprofor dei tempi della guerra, si è passati al contingente Iflor (forza di interposizione) e poi allo Sfor (forza di stabilizzazione), dai caschi blu ai baschi multicolori delle forze Nato. L'ultimo mandato dello Sfor è stato prorogato a giugno: la presenza internazionale è ancora una garanzia della pace.

vecchi confini, è solo un ricordo da portare a casa, fatto apposta per quel tipo particolare di turista che capita da queste parti. Nelle botteghe della Sarajevo vecchia, tra la filigrana d'argento - mezzelune e croci si affiancano nelle vetrine in miniatura - e i pentolini per il caffè turco che qui qualcuno chiama «bosniaco», sono in vendita piastre di rame sbalzato che ridisegnano lo Stato di una volta, senza frontiere interne: su un lato spiccano gli

Gru e ruspe lavorano alla ricostruzione ma le ferite della città sono difficili da rimarginare

stemmi smaltati dello Sfor, la forza di stabilizzazione della Nato, e a scelta la bandiera dei diversi paesi che hanno spedito i loro uomini in Bosnia.

Il trattato di Dayton ha creato una molteplicità di strutture statali, una burocrazia di scatole cinesi che sovrappone l'uno all'altro una miriade di governi, da quelli locali alle autorità centrali comuni alle due entità costitutive dello Stato, la repubblica serba e la federazione croato-musulmana: tredici go-

vernì, altrettante assemblee e 150 ministri, uno sproposito per un pezzo di terra dove vivono attualmente non più di tre milioni di persone. Tra tutte, le autorità che detengono il minor potere sono quelle centrali, cui spettano solo le decisioni relative alla politica internazionale, alle relazioni tra le due entità e alla persecuzione dei criminali: non esiste però un esercito, né una polizia comune.

L'attuazione delle decisioni

prese dal governo centrale è affidata esclusivamente alla buona volontà delle autorità locali. Se fanno resistenza, come accade di norma, non c'è modo di costringerle a ripensarci. Quale sia il risultato si vede già al primo impatto alla reception dell'albergo: i serbi non si piegano alla creazione di una banca centrale e di una moneta unica, quindi niente carte di credito. A Sarajevo si paga ancora tutto in marchi, il denaro locale è agganciato alla moneta te-

desca (100 dinari equivalgono ad un marco) ma è poco più che carta straccia.

«Noi non abbiamo rinunciato allo Stato unitario. Ma con i serbi non c'è niente da fare. E se dall'altra parte se ne andranno per conto loro, anche qui si nutriranno della separazione», dice Franjo Topić, presidente dell'associazione culturale croata Napredak. Il pasto è cominciato da un pezzo. Ma non sempre si può dire ad alta voce. Slavko Santić è uno di quelli che possono permettersi questa libertà. Il suo è un nome in vista, un'azione di censura sui suoi commenti per il quotidiano indipendente Oslobođenje sarebbe forse più corrosiva delle sue critiche. «Una sola volta sono stato censurato. Ma non da parte del governo. È stata la commissione dell'Osce sui mezzi di informazione», racconta. Subito dopo le elezioni aveva scritto che uno dei tre presidenti bosniaci, il serbo Momčilo Krajišnik, era un criminale di guerra e che pertanto non avrebbe potuto far molto per la pace. Per questa ragione i funzionari dell'Osce hanno pubblicamente accusato Santić di distaffismo. Un paradosso. Com'è paradossale che uno dei pochi processi per crimini di guerra sia celebrato nella repubblica serba, contro sette musulmani, cui è stato negato anche il diritto di scegliersi un difensore.

I funzionari dell'Osce si preoccupano che gli accordi di Dayton restino in piedi e che il vento delle critiche non polverizzi il castello di carte della pace. La Bosnia è un paziente fragile: anche una parola può aggravare le condizioni. Ma questa libertà vigilata ferisce. E la presenza di funzionari, militari e burocrati internazionali a volte ha la stoffatezza di un «esercito d'occupazione». Nessuno muore dalla voglia di trovarsi qui. E la comunità internazionale non ha alcuna intenzione di trovarsi di nuovo con un guerra per le mani di cui non sa bene cosa fare.

Sulla strada che viene da Pale, «Mili» imbocca il tunnel che va verso Sarajevo. La galleria è puntellata, una metà è venuta giù, si passa a senso unico alternato. Una jeep bianca non tollera di dover aspettare il turno: «Mili» è costretto a rifare a marcia indietro il tunnel già percorso quasi per intero. La jeep porta le insegne dell'Alto commissariato Onu per i rifugiati. Il volto di Vojislav si indurisce. Non è più «Mili», una volta di più si sente straniero nella sua terra.